



Il giovane di un tempo poteva dire in relazione al genitore: “Lì dove tu sei, io sarò”. Perché questo non si realizza più? E quali sono le conseguenze?

Fatica di crescere, fatica di credere

ARMANDO MATTEO

Il fenomeno della “scomparsa degli adulti” assume tutta la sua rilevanza e problematicità nella misura in cui si prende consapevolezza che proprio a esso, in un unico movimento, sono da ricondurre l’attuale infertilità dell’educazione e l’inefficacia della trasmissione della fede. Temi, questi, al centro dell’attuale agenda della Chiesa italiana. Scendiamo nei particolari.

Cresciamo guardando agli adulti

La relazione educativa adulto-giovane si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all’intelligenza: nell’essere dell’adulto il giovane dovrebbe trovare iscritta la legge *Lì dove sono io, là sarai tu*, quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione, *Bildung*,

e il termine che dice immagine, *Bild*. Questo ci ricorda che noi cresciamo *guardando* gli altri davanti a noi, *guardando* gli adulti. D'altro canto la parola "adolescente" null'altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando appunto gli adulti. Che cosa comporta la rivoluzione attuale del sentimento di vita che tutto fa scommettere sulla giovinezza? Comporta che, nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trovi quest'altra disperata legge: *Lì dove tu sei, io sarò*. Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L'unico a dover uscire (*e-ducere*) dal suo possibile cammino sull'orlo della vecchiaia, della morte, del non senso, sono io adulto.

Allontanarsi dalla vita adulta o andare verso di essa?

Se per gli adulti, allora, il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è noia, che cosa dovrebbero essi insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani? Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista e l'età adulta «è diventata il luogo del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere»¹ della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per gli adulti il vero paradiso è nella giovinezza, perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso? «Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"»².

Il mito del giovanilismo comporta pertanto l'abdicazione da parte degli adulti a essere meta possibile di quella crescita nel divenire che è l'essere del giovane, a essere cioè

segnali, indicatori del destino di ciascuno: dover scegliere se stessi.

Adulti-così-non-adulti nulla hanno da insegnare ai giovani: l'educazione finisce lì dove l'adulto interpreta la propria esistenza non più come un cammino nella potenza dell'umano, che pure si dirige verso la morte, ma come un continuo vivere "contromano", per ritornare indietro, per bloccare l'orologio biologico, per recuperare il paradiso perduto. Se alla vecchiaia, alla malattia e alla morte viene tolta la loro parola educativa³, tutto il complesso dei rapporti intergenerazionali ne risente.

Da qui le pratiche educative diffuse, che gli studiosi indicano quali antitraumatiche, affettive e paritetiche. L'ideale educativo praticato nelle nostre famiglie si riduce sostanzialmente nella costante manutenzione dei bisogni dei piccoli, nel risparmiare a questi ultimi fatica e traumi, nell'impostare il dialogo intergenerazionale sull'affetto reciproco e nel trattare i figli come alleati e amici, spifferandogli tutti i segreti della vita, propria e altrui, con risultati totalmente disastrosi per la crescita e salute psichica dei ragazzi. Non c'è nulla di più traumatico di non aver mai avuto dei traumi; nulla di più pesante di un legame con un genitore che non solo ti vuole bene, ma che pretende che tu gli voglia bene per il bene che ti vuole; nulla di più fastidioso, per un bambino, che il non avere segreti da scoprire, cose sulle quali poter fantasticare; nulla di più castrante del non avere leggi e norme, scontrandosi con le quali poter decidere il proprio desiderio. È, questa, una pedagogia psicologica, basata tutta sul capire, comprendere, parlare. Che prevede che i ragazzi a loro volta capiscano, comprendano e dicano tutto ai loro genitori. Viene di-



chiarata non più essenziale l'asimmetria di rapporto che è la legge base di ogni rapporto educativo, sino poi al suo capovolgimento estremo, per il quale oggi i giovani diventano i maestri di vita dei loro genitori.

L'adulto? Il testimone dell'amabilità di questa vita (limitata)

L'educazione ha bisogno di adulti. L'adulto è ora propriamente colui che sa che l'attende la vecchiaia, cioè l'indebolimento fisico, la malattia e soprattutto la morte. *Io morirò:* ecco la porta d'ingresso nel regno dell'adulto. L'adulto è colui che ascolta la voce della morte e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte. Rispetto al ragazzo e al giovane, un adulto è ancora colui che sa della propria particolarità nel grande concerto dell'universo e perciò sopporta benevolmente le leggi della vita e quelle di cui ogni società si dota per il suo benessere collettivo. È così un vero testimone di ciò che attende ogni ragazzo e ogni giovane: il destino di incarnare una singolarità e di spendersi per essa. Non abbiamo che una vita. Nessuno di noi è un "potente immortale". Ciascuno è dotato di alcuni talenti che deve scoprire e portare a maturazione, fino a quando, alla sera della sua esistenza, dovrà lasciare ad altri il posto che egli ora occupa. In tutto questo sta la bellezza e la potenza della vita, nella quale poi nessuno può essere senza gli altri, con il carico di promessa e di impegno che un tale convivere comporta; per questo la norma, la legge, che spesso prevede la rinuncia a un bene privato immediato, può essere accolta, in quanto rinvia a un bene comune del quale io stesso beneficerò.

L'adulto, dunque, è capace di testimoniare la vivibilità e l'amabilità di questa vita a noi concessa, nonostante la sua finitezza e la sua mortalità. Di questa testimonianza si nutre

essenzialmente il dialogo educativo.

La giovinezza è in verità anche esperienza simbolicamente anticipatrice di morte: a quanta energia, a quante opportunità, a quanti scenari futuri di vita, di mestiere, a quanti partner possibili un giovane, una giovane deve rinunciare per portare fino in fondo il suo cammino? Proprio un adulto testimone della vivibilità e dell'amabilità della vita sarebbe colui che potrebbe invitare, sorreggere, incoraggiare il passo del giovane verso la de-finizione della sua energia e spinta vitale, attraverso il guado della decisione, in vista di quel poter scegliere se stesso, di quel poter incarnare la singolarità che egli, di fatto, è. Mai bisogna dimenticare che «la rinuncia è la condizione della crescita»⁴.

Ebbene tale circolarità è entrata in crisi, proprio per l'assottigliamento della qualità adulta dell'umano in mezzo a noi. Il mito della giovinezza, che ha assediato l'immaginario degli adulti, li rende sempre meno all'altezza della loro essenziale vocazione educativa. A quanto sin qui evidenziato, c'è da aggiungere che il mito della giovinezza non è solo una questione pedagogica o psicologica. È una questione anche religiosa: questo mito è una fede, la fede della giovinezza, la religione della giovinezza.

Alla scomparsa degli adulti è perciò pure legata l'attuale inefficacia della trasmissione della fede. Perché con la Cresima i ragazzi si allontanano dagli ambienti ecclesiali? Perché c'è tanta ignoranza biblica tra di loro? Perché diversi sociologi ritengono che il rapporto tra i ragazzi e la fede sia *nel segno dell'estraneità*⁵ e che per molti di loro la religione sia solo un rumore di fondo che nulla incide sull'identità profonda?

Dio è importante per mio padre e mia madre?

A nostro avviso, i ragazzi e i giovani, di cui i so-

ciologi evidenziano l'estraneità alla fede, sono in verità figli di adulti che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo. Hanno imposto, questi adulti, *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure l'ora di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società.

Più semplicemente: *se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza.* Se è vero che gli occhi dei genitori sono la prima mappa del mondo, è altrettanto vero che gli stessi occhi sono pure la prima cattedra di teologia.

Si è molto ridotto *il catecumenato familiare*, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza della famiglia, che la nostra azione pastorale normalmente presuppone, quale prima iniziazione alla fede. La *teoria* del catechismo non trova pertanto più riscontro nella *pratica* degli adulti e questo fatto riduce l'esperienza della fede a una cosa "da bambini" e finché si è bambini. ■



¹ F. Bonazzi - D. Pusceddu, *Giovani per sempre. La figura dell'adulto nella postmodernità*, Franco Angeli, Milano 2008, 95.

² *Ivi*, 106.

³ Cfr. L. Manicardi, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

⁴ G. Cucci, *La crisi dell'adulto. La sindrome di Peter Pan*, Cittadella, Assisi 2012, 67, che cita pure M. Scheler, *Il risentimento nella edificazione delle morali*, Vita e Pensiero, Milano 1975, 53.

⁵ Cfr. P. Segatti - G. Brunelli, «Ricerca di *Il Regno* sull'Italia religiosa: da cattolica a genericamente cristiana», in *il Regno!* attualità n.10, 2010, 351.